

PIERINO VENUTO

«SPATRIATO DI LÀ, OLTRE LO SCILLA»:
ONOMASTICA IN *CODICE SICILIANO* DI STEFANO D'ARRIGO

Abstract: Besides being a narrator, Stefano D'Arrigo was, first and foremost, a poet. Compared to the immense, lush, imaginative and deforming multitude of personal names that the narrator uses in *Horcynus Orca*, the names in *Codice Siciliano* comprise mythical and religious elements on the one hand, and intellectual and human biography on the other; the onomatology in *Codice Siciliano* therefore represents the existential journey of the poet and the topographical map of his being Sicilian, revealing a soul that looks toward transcendence, recovering the immanence of the child, while D'Arrigo from Messina «expatriated somewhere there, over the scilla» (transl. by the author).

Keywords: Stefano D'Arrigo, *Codice siciliano*, onomatology, *Horcynus Orca*

*io arabo e io svevo,
parole e fumi qui in Sicilia levo.
S. D'Arrigo, Età dell'oro*

1. Fortunato Stefano D'Arrigo¹ (Alì Marina 1919-Roma 1992) ancor prima che narratore è stato un poeta; l'interesse per la poesia si era manifestato sin dalla discussione a Messina nel 1942 della sua tesi di laurea su Friedrich Hölderlin dinanzi ad una commissione presieduta da Galvano della Volpe. Il frutto rigoglioso di quest'attività è *Codice siciliano*:² il tema dell'emigrante e l'ansia del ritorno, la religiosità di un figlio di Sicilia e una memoria di elegiaca passione pervadono il volumetto di 57 pagine, edito in 350 copie numerate da Vanni Scheiwiller nel 1957 e dedicato dal poeta alla determinante figura della madre, la tenace Agata Miracolo. Le liriche – come avverte la nota in chiusura – comprendono una scansione cronologica dal 1950 al 1956, «che solo in qualche caso non è stata rispettata»³ nella sistemazione editoriale dei diciotto componimenti. Una raccolta che il poeta D'Arrigo – spinto dall'al-

¹ D'Arrigo utilizzerà il primo nome, Fortunato, sino a una certa epoca della propria vita, gli anni Cinquanta, quando propenderà definitivamente per Stefano.

² STEFANO D'ARRIGO, *Codice siciliano*, Milano, Scheiwiller 1957.

³ Ivi, p. 56.

lora amico Renato Guttuso⁴ – sottopone ai giurati⁵ del premio Crotone, i quali rinunciano al loro compenso e istituiscono per i versi darrighiani un premio speciale.⁶ Siamo nella seconda metà degli anni Cinquanta: i ruggenti anni del *boom* economico e delle occasioni da cogliere al volo, anche per la povera Italia uscita con le ossa rotte ma la mente lucida dal secondo conflitto mondiale. È proprio nell'Italia proto-repubblicana che D'Arrigo ha l'intuizione della sua opera maggiore, *Horcynus Orca*: un'epopea narrativa che avrà nella sua forma compiuta la visionarietà e la fantasia della sua mente di siciliano trapiantato nella capitale, non disgiunte dal respiro epico-elegiaco della sua anima di poeta. D'Arrigo emigra definitivamente a Roma nel 1946 e lì vive con la moglie Jutta (Giustina) Bruto⁷ – la colonna portante della sua vita – dedicandosi a un'intensa attività di critico d'arte e di giornalista. Scrive per vari periodici e pubblica alcune liriche in rivista.⁸ In molti articoli⁹ è possibile scorgere i germi della sua contemporanea attività poetica e taluni motivi che lasciano presagire l'embrionale *I Fatti della Fera* del 1960¹⁰ e quindi l'*Horcynus Orca* del 1975.¹¹ La raccolta darrighiana non è però soltanto premessa alla monumentale opera narrativa che l'autore darà finalmente alle stampe nel 1975, ma è soprattutto emblema del suo ingegno poetico, del suo personale codice, del suo essere siciliano – e messinese in particolare – ormai trapiantato a Roma. Dopo l'*Horcynus*, *Codice siciliano*

⁴ I rapporti di fraterna amicizia con Guttuso si deteriorano proprio dopo la pubblicazione della raccolta e la vincita del premio Crotone. Cfr. GIANNI BONINA, *I progetti di D'Arrigo*, «Il Riformista», 16 febbraio 2009 e ANDREA CAMILLERI, *Quel giorno rubò mia madre*, «la Repubblica», 3 novembre 2000: Camilleri nel proprio articolo non fa esplicito riferimento a Guttuso, ma è evidente che l'amico di cui parla è proprio il grande pittore siciliano.

⁵ Presieduta da Giacomo Debenedetti, la giuria era composta «tra gli altri da G. Ungaretti. U. Bosco. C. E. Gadda» (SIRIANA SGAVICCHIA, *Il folle volo. Lettura dell'Horcynus Orca*, Roma, Ponte Sisto 2005, p. 48 n.).

⁶ «Hanno rinunciato ai loro emolumenti personali (quali commissari) per costituire il premio per me in quanto il 'Crotone' originariamente è destinato ad opere di saggisti e meridionalisti», scriveva infatti D'Arrigo in una lettera (4 luglio 1958) indirizzata all'amico di una vita [...] Cesare Zipelli» (EMILIO GIORDANO, *Femmine folli e malinconici viaggiatori. Personaggi di "Horcynus Orca" e altri sentieri*, Salerno, EdiSud 2008, p. 256).

⁷ Credo che la figura di Jutta Bruto meriti un'accurata indagine se si vorranno davvero sciogliere taluni nodi che la critica ha lasciato in sospenso su D'Arrigo.

⁸ «Alcune delle poesie qui contenute sono apparse nelle riviste «*Sicilia*» n. 6, 1954, e n. 11, 1955, e «*Letteratura*» nn. 17-18, 1955 e nn. 21-22, 1956, con una presentazione di Giorgio Caproni» (D'ARRIGO, *Codice...*, cit., 1957, p. 56).

⁹ Dell'attività di questo periodo, eccellente è il lavoro di ricerca e di ricostruzione compiuto da DANIELA MARRO, *L'officina di D'Arrigo. Giornalismo e critica d'arte alle origini di un caso letterario*, Comune di Alì Terme, Alì Terme (Me) 2002.

¹⁰ STEFANO D'ARRIGO, *I fatti della fera*, intr. di W. Pedullà, a c. di A. Cedola e S. Sgavicchia, Milano, Rizzoli 2000.

¹¹ ID., *Horcynus Orca*, Milano, Mondadori 1975.

avrà nel 1978 una seconda edizione¹² – dedicata «a Jutta, da questo lontano principio del nostos horcyniano»¹³ – nella mondadoriana collana «Lo Specchio». La prima lirica, *Cinque motivi per la giovinezza*, è eliminata; sono aggiunte *Pregreca* in apertura, *Quando con mite*¹⁴ e l'inedita *Taormina, mia Mignon* in chiusura. Un «lontano principio»¹⁵ del tragico ritorno dell'ulisse dai calzoni scampanati 'Ndrja Cambria sono dunque i versi del *Codice* darrighiano, in cui i temi della sofferta partenza e di un quasi impossibile ritorno, dell'emigrare col corpo e del tornare con il cuore e la mente, l'anima e la fantasia nei ricordi del vissuto infantile, adolescenziale e giovanile sono cristallizzati in una serie di fulminee ed efficaci immagini¹⁶ che ricreano soggettivamente e storicamente una chiave d'accesso a una Sicilia agognata e quasi irrimediabilmente persa. C'è un personaggio minore dell'*Horcynus Orca* che credo incarna quest'ansia del ritorno congiunta all'impossibilità di varcare nuovamente il breve tratto dello Stretto di Messina, dello *scill'e cariddi*: si tratta di quel prete mancato, l'ex seminarista Sasà Liconti, che elemosina agli Inglesi – e da questi è continuamente beffato – un trasbordo da Cannitello a Messina che non avverrà mai.¹⁷ Sasà-Stefano credo comunque stia adesso compiendo questo agognato 'trasbordo': il rinnovato interesse

¹² «Elio Vittorini, che dopo l'uscita del libro [1957] era entrato in contatto epistolare con D'Arrigo, già nel febbraio 1958 – secondo quanto lo scrittore comunicava all'amico Zipelli – gli propone una riedizione nella prestigiosa collana «Lo Specchio» di Mondadori [...] Entrato D'Arrigo, già sul finire del 1957, nel tunnel senza fine del lavoro senza fine di quella vera e propria tela di Penelope che sarà poi il suo capolavoro, *Horcynus Orca*, il rifacimento di *Codice siciliano* verrà costantemente postposto al completamento e alla pubblicazione del romanzo, e in realtà la sua riedizione nello «Specchio» si realizzerà – com'è noto – solo nel 1978, tre anni dopo la faticosa uscita di *Horcynus*, senza radicali sconvolgimenti rispetto all'edizione Scheiwiller» (GUALBERTO ALVINO, ALDO MASTROPASQUA, *Le origini della poesia di Stefano D'Arrigo*, «L'illuminista», IX (2009), n. 25-26, pp. 103-115).

¹³ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 9.

¹⁴ Pubblicate nella rivista «Palatina» nel 1961.

¹⁵ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 9.

¹⁶ Molto acutamente Giuseppe Fontanelli ha parlato di «casticità di un fissaggio immediato» *D'Arrigo e il suo "Codice"*, «Quaderni di Filologia e Letteratura siciliana», IV (1977), p. 65.

¹⁷ «Figurarsi: quello per trasbordarsi, la pelle in sangue si faceva levare senza dire ahi. E difatti, lo ridussero più morto che vivo in quelle baracche. Poi lo riportano da quelli del ciciro e di nuovo: dici ciciro, gli dicono. Che risponde questa volta lui, innocente figlio? Sisiro, risponde lui. E quelli: no, ciciro si dice, gli dicono. Tu siciliano? Vorrai dire francise. Capiste? Il figlio si vedeva pigliato dai turchi. Ma come? si diceva. Mi cambiano le carte in tavola? Prima sisiro, ora ciciro, un volta lo vogliono cotto, un'altra volta lo vogliono crudo. Questo è sfottò, si dice. Questi si bagnano il savoiardo nelle lagrime mie, gli piace il biscotto spugnato nel pianto di questo disgraziato chiamato Sasà Liconti. Allora, sempre stato agnello, e agnello di quelli da sacrificio, non ci vedette più dagli occhi, inselvaggi e col residuo di forze che aveva, si gettò come una furia alla gola del primo che gli capitò: ciciro, sisiro, ciciro, faceva tempestandolo. E così gl'inglesi non ci scherzarono più, lo pigliarono e lo chiusero in un posto che loro chiamano calabuscio e che poi sarebbe il carcere...» (D'ARRIGO, *Horcynus Orca*, cit., p. 72).

per la poesia darrighiana, e dunque un ritorno letterario e una premessa per riscoprire il grande poeta e narratore, si registra proprio in questi tempi.¹⁸

2. Rispetto all'immensa e lussureggiante, fantasiosa e deformante selva di antroponimi che il D'Arrigo narratore impiega nell'*Horcynus Orca*,¹⁹ i nomi di *Codice Siciliano* si scindono tra elemento mitico e religioso da un lato e biografia intellettuale e umana del D'Arrigo poeta dall'altro. Rinviando ad es. al mito nomi come *Lucifera Venere* e *Fata Morgana*, mentre *Santo Giorgio*, *Gesù*, *Santi Padri*, *Dio*, *Angelo Annunciatore*, *Vergine*, *serva di Dio*, *Spirito Santo*, *Sette Dolori*, *Sant'Agostino*, *Agostino Santo Corsaro* sono immersi in un contesto devozionale isolano e popolare, filtrato dalla lente che scruta l'interiorità del poeta: un'anima ricolma di umana pietà e profondo sentimento religioso, lacerati dai tragici avvenimenti vissuti nel secondo conflitto mondiale. Sparuti, ma rilevanti sono poi gli altri antroponimi che compaiono nelle liriche e che ricostruiscono il percorso esistenziale e culturale di D'Arrigo: *Jona*, *Federico*, *Agata Miracolo*, *vedova D'Arrigo*, *Saba*. A soli due antroponimi infine lo scrittore riserva una collocazione nei titoli delle liriche: *Ibn Hamdis*²⁰ e *Omero*,²¹ nomi che incarnano i topoi dell'esilio e del *nostos*.

La *Lucifera Venere*²² compare nella lirica d'apertura del 1957, *Cinque motivi per la giovinezza*. Cinque strofe di varia lunghezza di novenari ed ende-

¹⁸ Dopo quasi quattro decenni dall'edizione mondadoriana la messinese casa editrice Mesogea ha pubblicato nel 2015 una nuova edizione dell'ormai introvabile raccolta: S. D'ARRIGO, *Codice siciliano*, a c. di S. Petrella, Messina, Mesogea 2015. Di questa ristampa segnalo la bella recensione di J. GALAVOTTI, *Codice siciliano di Stefano D'Arrigo*, «Rivista una specie», 29 gennaio 2016 [<http://www.rivistaunaspecie.com/recensione-codice-siciliano-di-stefano-darrigo-mesogea-2015/>]. Sempre nel 2015, quarantennale della prima pubblicazione dell'*Horcynus*, gli appassionati hanno potuto leggere la prima traduzione in tedesco del romanzo dovuta alla maestria di Moshe Kahn, il quale nello stesso anno ha vinto l'ottava edizione del premio italo-tedesco per la migliore traduzione letteraria. È prossima poi (fine 2017) la traduzione in francese ad opera di Monique Baccelli e Antonio Werli e probabile – da quanto ho avuto modo di apprendere da Moshe Kahn – sia quella spagnola di Miguel Angel Cuevas che quella americana di Stephen Sartarelli; è stato pertanto abbattuto il pregiudizio malevolo – per il quale tanto soffrì in vita l'autore – sull'intraducibilità di questo capolavoro: il saturnino Stefano credo sorrida compiaciuto dal mondo dei giusti, perché da buon siciliano sa «chi u tempu è sempre galantomu» ('che il tempo è sempre galantuomo'). Infine il centenario della nascita è davvero vicino e segnerà – ne sono certo! – il definitivo riconoscimento di questo grande scrittore.

¹⁹ Per i quali mi permetto di rinviare a P. VENUTO, *Antroponimia nell'Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo*, «il Nome nel testo», XV (2013), pp. 405-415.

²⁰ D'Arrigo riporta in apertura tre versi del poeta arabo: «Se sono stato cacciato da / un Paradiso, come posso io darne notizia?». Per *Ibn Hamdis, poeta arabo di Sicilia*. D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 47.

²¹ *Sui prati, ora in cenere, di Omero*. Ivi, p. 43.

²² D'ARRIGO, *Codice...*, cit., ed. 1957, p. 8.

casillabi in cui emerge il tema tragico della «giovinezza recisa crudelmente anzitempo»²³ come la fuggente stella mattutina che reca la luce del dì:

La mia giovinezza ecco com'era,
meridiana ecco e avventura:
l'est e l'ovest di un marinaio
la Lucifera Venere che irrorà
di luce balenante questo segno
questo tratto vuoto della mia mano.
La giovinezza ecco che usura.²⁴

Un tema, questo, che è possibile rintracciare in una prosa giovanile dello stesso autore. Si tratta del breve racconto *Il licantropo*,²⁵ nel quale la caduta nel vuoto dell'immaginifica figura dell'uomo-lupo (mito superstizioso che ogni bambino siciliano ha assaporato, rimanendone scosso) segna il passaggio all'età adulta: «capimmo che lì finiva la nostra giovinezza e che la nostra vita s'era d'un tratto inconcepibilmente cresciuta di gravezza presso quei misteriosi confini».²⁶

La Fata Morgana²⁷ appare nella densa e anticipatrice lirica *Sui prati ora in cenere, di Omero*: è una delle poesie maggiormente citate perché contiene germi ben fecondi che saranno sviluppati nella reticolare narrazione dell'*Horcynus*. Il famoso mito legato allo Stretto di Messina è rievocato dal poeta in un ambiente in cui «piangere s'odono i delfini»²⁸ e fortissimo è il desiderio di riappropriarsi del «dialetto / che è miele sulle nostre ferite».²⁹ È il canto della nostalgia e del tentativo del ritorno dello *spatriato* e *reduce* Stefano D'Arrigo:

Qui dove m'assomiglio, in patria,
sui prati, ora in cenere, d'Omero,

²³ FRANCESCO GIARDINAZZO, "Sui prati ora in cenere, di Omero". *Elementi per una genealogia poetica di «Horcynus Orca»*, in AA.Vv., *Il mare di sangue pestato. Studi su Stefano D'Arrigo*, a c. di F. Gatta, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino 2002, p. 132.

²⁴ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., ed. 1957, p. 8.

²⁵ «apparso l'8 ottobre 1946 sul quotidiano romano «La tribuna del Popolo», recupera l'antico mito popolare che Luigi Pirandello ha raccontato nella novella *Male di luna*. Come lo scrittore di Girgenti ha trasformato un *topos* della superstizione umana, così D'Arrigo, con modi visionari che sembrano anticipare la 'mostruosa' metamorfosi animale e linguistica dell'*Horcynus Orca*, incarna nella figura dell'uomo-lupo l'ebrezza lunare e dionisiaca del desiderio e insieme il suo lato perturbante, destinato a precipitare nell'abisso della colpa e dell'autodistruzione» (SIRIANA SGAVICCHIA, *Introduzione a D'ARRIGO, Il licantropo e altre prose inedite*, a c. di S. Sgavicchia, Pistoia, Via del Vento Edizioni 2010, pp. 30-31).

²⁶ Ivi, p. 22.

²⁷ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 43.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Ivi, p. 44.

io da una guerra reduce, e da quante
 un gran figlio mi ricorda mia madre,
 perduto con lo scudo o sullo scudo,
 desidero tornare spalla a spalla
 coi miei amici marinai che vanno
 sempre più dentro nei versi, nel mare.³⁰

Altri nomi di Santi e appellativi legati alla religione recuperano un contesto isolano legato alle talvolta fuorvianti ma radicate credenze della devozione popolare. Sono

immagini pregnanti di una religiosità cristiana e pagana insieme – filtrata com'è attraverso i gesti e le parole di un popolo segnato nel corpo e nell'anima – dove un Cristo privo di ogni aureola è chiamato a saziare concretamente, offrendo il suo «cuore d'amico», la fame secolare della gente dell'isola [come scrive Emilio Giordano] o dove un non meno paganeggiante Agostino viene presentato il «Santo moro dipinto/ sul letto fra le fiamme del peccato» o come il «Santo Corsaro» che porta in Sicilia l'odore della sua Africa.³¹

Sono però i pochi antroponimi che legano il filo esistenziale di D'Arrigo e tracciano il senso stesso delle sue radici. Fra tutti svetta la madre, chiamata – unico caso – per nome e cognome. Ad *Agata Miracolo*, nata ad *Ali Marina* il 28 giugno 1896, sono dedicati gli struggenti *Versi per la madre e per la quaglia*.³² La sua figura emerge inoltre in quel tentativo di riappropriazione, di recupero di un codice linguistico tenacemente ricercato e ricreato nei 25 endecasillabi di *In una lingua che non so più dire*.³³ Il legame del poeta con la madre è intenso e strettissimo: a lei è originariamente dedicata la raccolta, a lei che – sostanzialmente abbandonata dal marito – non fece mancare nulla ai figli Fortunato Stefano e Giuseppe. Dalla specola romana D'Arrigo affonda la matita di poeta nel proprio vissuto infantile per tentare quel recupero di affetti primari e di sensazioni perdute, delle radici e di una lingua natia che solo la madre è capace di evocare. Avverte fortemente la sua mancanza: «Nessuno più mi chiama in una lingua / che mia madre fa bionda azzurra e sveva, dal Nord al seguito di Federico», o in una lingua che «è movenza d'Aragona e Castiglia», o in una lingua che «mormora / sul fiume ventilato di papiri», o in una lingua «che risale in sonno / coi primi venti precoci d'Africa». ³⁴ Del suo siciliano il poeta avverte la rarefazione memo-

³⁰ Ivi, p. 45.

³¹ GIORDANO, *Femmine folli...*, cit., p. 271.

³² D'ARRIGO, *Codice...*, cit., pp. 59-69.

³³ Ivi, pp. 49-50.

³⁴ In questi versi di *In una lingua che non so più dire* credo vi sia una delle principali chiavi per affrontare con serenità lo studio della lingua *orcinusa*.

riale e il bisogno impellente di un recupero. Ed è mediante il ricordo della lingua della madre, paragonabile a una *madeleine* di proustiana fattura, che D'Arrigo tenta di riappropriarsi di quelle magiche e incantate sfumature che contraddistinguono il suo dialetto, cogliendo dalla semplice parlata di *Agata Miracolo* plurisecolari sedimentazioni linguistiche. A ben vedere, in questo struggimento per *una lingua che non [sa] più dire*³⁵ credo si celi il primigenio detonatore che condurrà lo scrittore all'intenso bombardamento ultradecennale cui sottoporrà le bozze dell'*Horcynus*.³⁶ D'Arrigo narratore ha tentato infatti di ricreare una lingua che sommasse in un impasto omogeneo le molteplici civiltà che hanno attraversato lo Stretto di Messina e che hanno lasciato tracce indelebili nei dialetti siciliani. Il dialogo poetico si fa inoltre intenso quando egli rievoca la capacità naturale di fare rime dell'*analfabeta vedova D'Arrigo*:

Allora ero il tuo re di quaglie io e tu
non sapevi di rimare, analfabeta,
meraviglie intorno al tuo figlio il maschio
con sguardi e con parole, con l'aurea
semplicità di un poeta che si chiama
Saba, di così estranea indole
all'araba tua e mia, ma vicina
a questo terribile cuore in fama
di risuonare sempre con amore, il suo rischio.³⁷

Appare nel rimare della madre *l'aurea semplicità* del poeta Saba, nominato per cognome in un paragone contrastivo d'indole. Infatti, seppur accomunati da una spasmodica ricerca di amore, il carattere del poeta triestino è placido e malinconico, nordico e mitteleuropeo; quello di Stefano e della madre Agata è invece arabo e meridionale, saturnino e sanguigno. Non è un caso pertanto che in uno scritto giovanile – una lettera densamente autobiografica indirizzata a un amico friulano – D'Arrigo si autodefinisca e si firmi *tuo Marocchino*:³⁸ il poeta messinese è orgoglioso della propria ascendenza

³⁵ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 50.

³⁶ Per quasi un quindicennio – molto altalenante per le precarie condizioni di salute dell'auto-re – con l'immane Bic quattrocolori D'Arrigo martoriò le bozze dell'*Horcynus Orca* alla ricerca di quella lingua *computata e globale* che scatenò nel 1975 l'ammirazione di pochi e l'incomprensione, o la cattiveria, di molti; alcune di queste bozze sono conservate nell'Archivio Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze.

³⁷ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 68.

³⁸ ID., *Il licanthropo...*, cit., p. 16. Si tratta della *Lettera come memoria a Michele* nella quale D'Arrigo scrive da Messina a Udine all'amico per confidare i propri smarrimenti esistenziali e gli attimi di pace che riesce a trovare in taluni angoli della propria città e nel ricordo dei bei momenti che con lui ha trascorso nella città friulana.

caratteriale araba e nordafricana, facendone sin da giovane un vessillo. Non sorprende dunque che – con comunanza di motivi di ispirazione – una delle liriche del *Codice* sia *Per Ibn Hamdis, poeta arabo di Sicilia*; al pari dell'esiliato poeta arabo, nato a Siracusa nel 1056 circa e morto a Maiorca nel 1133, il tema di fondo è il tentativo di recupero di un *Paradiso* (la Sicilia) dal quale *Ibn Hamdis*, è stato cacciato in esilio dopo l'avvento dei *Normanni* e Stefano D'Arrigo è *spatriato* attraversando lo Stretto: entrambi vi ritornano per il tramite della poesia e soprattutto, come chiosa Emilio Giordano, con

l'ambizione di recuperare/inventare una lingua capace di far vibrare – in ogni parola, in ogni sua breve o più articolata cadenza – quasi il respiro di una sicilianità che conserva in sé i frammenti di una storia infinita, vissuta appunto come sviluppo di gesti antropologicamente e storicamente pregnanti, una lingua – insomma – che è «la lingua di tutte le lingue che furono e sono il tessuto storico della Sicilia».³⁹

3. È la toponomastica comunque a far la parte del leone nella raccolta. Vari e non casuali sono infatti i toponimi che disegnano una personale mappa mentale della Sicilia darrighiana: *Lipari, Milazzo, Caucana, Conzo, Favignana, Monte Tabuto, Monte Pellegrino, Levanzo, Stentinello, Megara Hyblea, Australia, Pantalica, America, Borinage* (tutti contenuti nell'aggiunta *Pregreca*). Ricorrenti sono poi i toponimi che sono posti a contrasto con quelli dell'isola: ad es. *Sicilia e Stretto, Africa e Italia* (il Nord e il Sud dell'anima del poeta). Altri toponimi sono infine: *mare Peloro, Jonio, Siracusa, Anapo, Aragona, Castiglia, Polare, Capo Passero, Alì Marina, Scilla e Taormina*.

La raccolta *Pregreca* risale ai prodromi della civiltà siciliana mediante le tematiche del migrare e dell'emigrare. Come il poeta stesso avverte nella nota finale, «si fa allusione ai riti di seppellimento in uso presso gli antichi abitatori della Sicilia, e in particolare ad alcuni modi di ispirazione orientale adottati dalle popolazioni dell'isola (nel neolitico, nella media età del bronzo e nell'età del rame)».⁴⁰ La toponomastica disegnata copre questa Sicilia pregreca dalle Eolie alle Egadi, dai monti Iblei al *Monte Pellegrino* e focalizza la condanna quasi atavica, il destino di cui è vittima ogni siciliano: emigrare per non tornare, spatriare e desiderare intensamente il ritorno. Emerge dunque già in questi versi uno dei temi centrali dell'*Horcynus*: un *nostos* tanto desiderato quanto impossibile da attuare nella concreta fisicità, surrogabile soltanto nel recupero memoriale e nella fantasia. È un doppio binario quello che percorre D'Arrigo

³⁹ GIORDANO, *Femmine folli...*, cit., pp. 272-273. La citazione interna proviene da GIUSEPPE ZAGGARRIO, *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, Milano, Mursia 1983 p. 297.

⁴⁰ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 81.

in *Pregreca*. Da un lato è possibile risalire alla biografia del poeta, alla sua infanzia monca della figura del padre emigrato in *America*, mentre la madre *Agata* e la nonna paterna, nella loro casetta posta sulla strada provinciale di Ali Marina, attendono quei dollari che mai arriveranno. Uno *spatriato*, dunque, il padre di Stefano, che recide del tutto il legame con la Sicilia e con gli affetti più cari. Chi resta sono una vedova, *Agata Miracolo*, e due orfani, *Stefano* e *Giuseppe*, che invano attendono notizie, nella speranza di un improbabile ritorno del congiunto. Dall'altro lato i 181 versi della lirica affondano le radici nella storia millenaria dell'isola: una Sicilia delle prime, antiche civiltà, dove le grotte di *Monte Tabuto*, nel ragusano, conservano le tracce delle miniere per l'estrazione della selce. Perché *Tabuto*? *Tabutu* o *tabbutu* è un pretto dialettismo,⁴¹ è un arabismo che indica la cassa o il contenitore che custodisce un cadavere: la bara, dunque!⁴² Questo perché, esaurita la funzione che le miniere avevano avuto per l'estrazione della selce, quegli anfratti simili a casse servivano al seppellimento dei morti. Non posso escludere comunque che su D'Arrigo abbia agito la suggestione della settecentesca lemmatizzazione etimologica di Michele Pasqualino.⁴³ Quest'ultimo accosta il lessema dialettale all'ebraico e al punico col significato di *arca*.⁴⁴ Peraltro tale etimo, escludendo la derivazione ebraica e punica, è confermato da Girolamo Caracausi nel suo dizionario onomastico della Sicilia.⁴⁵ Il rinvio all'*Horcynus* e al lungo discorso sullo sperone con la visionaria *barca*, *arca*, *bara* è dunque immediato:

⁴¹ «L'arabismo *tabbutu* "cassa da morto", dall'arabo *tābūt* di identico significato, dalla Sicilia (dove è testimoniato alla fine del '200 in un documento in latino proveniente da Erice) si diffonde in tutto il Mezzogiorno con una disseminazione capillare, sconosciuta a qualunque altro arabismo di provenienza siciliana; ma la voce araba è giunta anche nella penisola Iberica e da qui si è propagata in Francia e nell'italiano dove nel '500 è documentata la parola *ataiuto* col valore di 'feretro'. Sul versante tirrenico, il pisano antico conosce la forma *tambuto* il cui significato 'forziere' è anche quello delle parallele voci spagnole portoghesi e catalane» GIOVANNI RUFFINO – ROBERTO SOTTILE, *Parole migranti tra Oriente e Occidente*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 2015, pp. 7-8.

⁴² «*Tabbutu*, bara, cassa da morto». *Vocabolario siciliano*, fondato da G. Piccitto e diretto da G. Tropea, Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (I A-E 1977, II F-M 1985, III N-Q 1990, IV R-S 1997, V Si-Z 2002, a c. di S. C. Trovato), 5 voll., s.v.

⁴³ Seppure sembri scientificamente debole, sono affascinato da una simile ipotesi: linguisticamente e filologicamente poco densa, darrighianamente più che fondata.

⁴⁴ MICHELE PASQUALINO, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, Palermo, Reale Stamperia 1745, tomo V, pp. 168-169, s.v.: «chiamasi quella cassa in cui si rinchiudono i corpi de' morti, *cassa*, *conditorium*, *arca*. Dal Gr. *Japto*, *sepelio* se ne formò *tafoos*, e da qui presso di noi *tafusu*, *tabutu* per essere egli un sepolcro. Ma meglio dall'Ebr. *Tabath*, & Punice *Tebuth*. significante *arca*».

⁴⁵ «*Tabuto* (colle) IGM 276 IV N.E. da sic. *Tabuto* 'quell'arnese in cui si rinchiude il cadavere, cassa', che deriva da ar. *tābūt* 'cassa di legno', 'arca funeraria', 'bara'» GIROLAMO CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglie e di luogo*, 2 voll., Palermo, CSFL-L'Epos 1994, s.v.

«Barca. Barca» fece, e poi subito, subitissimo: «Barca, 'arca... 'arca, arca»

L'arca, a 'Ndrja, per un momento non gli quagliò, anzi, se doveva dire, per un momento lo strambò. E da dove gli viene st'arca? si domandò. Da dove e come gli poteva venire un'arca da una barcabara? Che arca poteva essere quella? Gli veniva forse dallo stesso legno, dalla stessa barca da dove gli venne la bara, dallo stesso legno, dalla stessa barca, cioè, che mi scappò di bocca a me? Eppoi, si disse, pare quasi quasi che tutta sta confusione in testa me la fa apposta. O era barca a bara o era barca ad arca, o era l'una cosa o era l'altra: o era sempre finimondo o era fine del mondo.⁴⁶

Il dualismo *barca/arca* è peraltro un motivo già affiorante in *Pregreca* e scaturisce dall'immagine della *cerbiatta*, alla quale D'Arrigo – come avverte nella nota finale – «attribuisce, in astratta e temeraria ipotesi, valore di simbolo figurato dell'idea di libertà, [e] si vede (con altri graffiti, di cervi, daini, ecc. animali ormai definitivamente scomparsi dalla fauna dell'isola) nella grotta detta Cala dei Genovesi nell'isola di Levanzo, una delle Egadi».⁴⁷ Chi popola questa Sicilia *Pregreca* sono Siciliani costretti dunque non a migrare, ma a emigrare: nell'emigrazione v'è l'ansia di un'agognata libertà congiunta all'idea sottesa di un impossibile ritorno:

libertà un palpito a prua delle barche
 trasmigranti come arche
 nel sale che asciuga le impronte
 di chi muore ed emigra
 con una ruga in fronte

antico ardire, inerme bramosia
 libertà sia di vivere sia
 di morire, oscuro geroglifico
 dell'eco dileguata di segreti
 murmuri immensi di alfabeti.⁴⁸

La lirica di apertura ci consegna dunque, attraverso la citazione di questi antichi abitatori della Sicilia, la metafora stessa della sicilianità, del nascere e calpestare il magnifico e maledetto suolo di Sicilia: il destino dell'isolano di ogni tempo di dover partire per divenire al fine «carne da macello qui o là, / in Australia, nell'aldilà, / oltremare, dovunque sia / una miniera, un qualsiasi budello per seppellire / l'enigmatica frenesia / di chi per morte s'imbarca / come su di un'arca / di libertà, coi bisogni / stretti alla vita e i so-

⁴⁶ D'ARRIGO, *Horcynus...*, cit. pp. 1129-1130.

⁴⁷ Id., *Codice...*, cit., p. 81.

⁴⁸ Ivi, p. 15.

gni / zavorra viavia». ⁴⁹ *Carne da macello* sono dunque i Siciliani del passato e del presente: questi ultimi subiscono il perentorio destino di emigrazione in *Australia*, in *America* o nella zona mineraria belga del *Borinage*. È pertanto sin troppo facile immaginare il quarantenne Stefano D'Arrigo che sceglie quest'ultimo toponimo in *Pregreca* dopo esser rimasto attonito con l'intero popolo italiano per la tragedia avvenuta in Belgio, nella miniera Bois du Cazier di Marcinelle, nel distretto minerario di Charleroi, il mercoledì 8 agosto 1956, quando 262 uomini (136 dei quali Italiani: 5 i Siciliani) imbarcatasi su di un'arca di libertà coi bisogni stretti alla vita trovarono la morte nel budello della miniera, dopo aver lasciato cadere la zavorra dei loro sogni. ⁵⁰

Fra gli altri toponimi mi soffermo infine su *Alì Marina* e su *Taormina*. Quest'ultimo appare nell'inedita e breve lirica di chiusura della seconda edizione, e sui motivi d'ispirazione della lirica D'Arrigo offre una particolareggiata descrizione nella nota finale: *Taormina* è il luogo ideale per vivere «dimenticato/dimenticando». ⁵¹ Qui vorrei soprattutto soffermarmi sulla suggestione concreta e fantastica che *Alì* e *Taormina* hanno avuto su D'Arrigo bambino per il tramite dell'*analfabeta* nonna materna. In un racconto giovanile, *A Taormina con la nonna. Pagine dal diario di un ragazzo fantastico* per lui bambino, ⁵² egli racconta di come quel luogo fosse fantastico e l'esatto contrario di tutto quello che era *Alì*: un posto creato dai racconti della nonna per mitigare le paure che assalivano nella loro umile casetta lui

⁴⁹ Ivi, p. 16.

⁵⁰ «Un lavoro, quello in miniera, che fa tremendamente paura: si scende e le gambe vacillano, i polmoni si ammalano, gli occhi vedono sempre meno. Si torna a casa con la faccia nera, ma si ringrazia il cielo per il fatto di esserci ancora: non a caso furono 867 i minatori italiani morti nelle miniere belghe dal 1946 al 1963. Un vero e proprio bollettino di guerra. «Li mineri di lu Belgiu / Li mineri di carbuni: / sunnu niri niri niri / comu sangu di draguni» recita la poesia di Ignazio Buttitta intitolata *Lu trenu di lu sulì*, scritta a ridosso della tragedia. Poesia che restituisce la storia di un siciliano, Turi Scordu, che lascia Mazzarino e la miseria per avventurarsi nel Belgio e ivi trovare tragicamente la morte» (SALVATORE FERLITA, *I siciliani di Marcinelle. Quelle fiamme in miniera che non si sono mai spente*, «La Repubblica», 10 aprile 2011).

⁵¹ «“Taormina, mia Mignon”. Il verso di Orazio: “*oblitus meorum, obliviscendus et illis*” che Roger Peyrefitte prese in prestito per indicare il desiderio oraziano di vivere “dimenticato/dimenticando” trovasi nell'*XI Epistola*, indirizzata all'amico Bullazio, che viaggiando in Asia Minore ha visitato Lesbo, Samo e Smirne. A lui però, al poeta sedentario ed epicureo, per vivermene dimentico di tutto e di tutti, basterebbe trasferirsi a Lebedo, la cittadina sulla costa ionica (un po' dalle sue parti, quindi) fuori da ogni giro e frequentazione mondana: “*Scis, Lebedus quod sit: Gabiis desertor atque / Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem / oblitus meorum, obliviascendus et illis*”. Tutt'altra cosa, quindi, di Taormina, se non fosse che Taormina, da sempre, per una delle tante affascinanti disponibilità della natura, a chiunque “dal cuore di rughe” ne sia venuto in cerca, dotato dei mezzi per trovarla, ha saputo offrire anche la sua (dorata) ultima spiaggia, la sua “Lebedo”». (D'ARRIGO, *Codice...*, cit., pp. 81-82).

⁵² Id., *Il licanthropo...*, cit., pp. 23-27; pubblicato per la prima volta su «Il Progresso d'Italia», mensile bolognese, il 31 luglio 1948.

e il fratello Giuseppe. Il racconto si apre con una suggestiva descrizione del paese natale:

Ali Marina, equidistante da Messina e da Taormina era un paese di lune marocchine e di licanthropi, di battitori di olive e di piccoli pescatori dal viso itterico. Era un paese monotono di lune e di soli, di nascite e di lutti, di polvere e mosche, e anche di lettere che il figlio di mia nonna, mio padre, non spediva e non spedi mai dall'America.⁵³

Per questo la nonna – novella Sherazade – mitiga le paure dei nipoti con i racconti su *Taormina*, dove si entrava «negli alberghi, nelle “case di tutti” di mia nonna, dove ognuno se dà soldi riceve bagno caldo fra mattonelle nettissime, letto non di crine, pranzo servito a letto o a tavola, con piatti bicchieri e tutto».⁵⁴ Sono dunque racconti nei quali *Taormina* finisce con l'essere agli occhi del piccolo Stefano una non *Ali* che colma le mancanze e lenisce le paure, mette in moto il sogno e accende il desiderio:

So oggi che Taormina era senza latitudine e longitudine per mia nonna, era un sito dappertutto per lei che non c'era mai stata e se l'inventava nelle parole del desiderio. Mia nonna così per anni regalò a sé stessa e a noi Taormina; ci vesti «alla marinara», col solino blu, i bottoncini d'oro, i calzoni lunghi e il fischietto ciondoloni: ci prese per mano e ogni notte, sul letto come su di un vascello, per un itinerario sempre nuovo fummo a Taormina, giungendovi da Nord o da Sud, da Est e da Ovest, perché Taormina era sempre sulla nostra rotta, s'indovinava a occhi chiusi.⁵⁵

Taormina è pertanto tutto ciò che *Ali* non è: «luna chiara e mite, sole incruento e propizio senza mosche né polvere, pane bianco e soprattutto lettere che si spedivano dall'America e da altri posti lontanissimi e che venivano recapitate puntualmente nella mani di mia nonna, cariche di francobolli, odorose di stive e di treni, e di dollari piegati tra i fogli».⁵⁶ Emerge nel racconto l'assenza e la mancanza del padre, così come nella lirica di chiusura viene espresso un desiderio di vivere estraniato dal mondo, dimentico e dimenticato, in un luogo come *Taormina*: quasi una profezia o un preciso programma di vita per il poeta e il narratore, che in vita rifuggì come la peste mondanità e cenacoli letterari, spesso rinchiudendosi in uno scontroso e polemico isolamento dopo le gratuite e immeritate colate di bile velenosa che taluni affrettati, e talvolta malevoli, commentatori riversarono su quello che invece è un autentico capolavoro: *Horcynus Orca*. Non a caso il grande

⁵³ Ivi, p. 23.

⁵⁴ Ivi, p. 24.

⁵⁵ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 24.

⁵⁶ *Ibid.*

traduttore Moshe Kahn (e altri prima di lui),⁵⁷ con garbo e ironia, ci ha ammonito: «voi italiani non dovete aspettare il vostro Joyce, perché ce l'avete da oltre quarant'anni: il suo nome è Stefano D'Arrigo ed io, se mai sarò ricordato, sarà proprio perché ho cercato di tradurre il suo capolavoro».⁵⁸

4. *Spatriato di là, oltre lo Scilla*⁵⁹ è dunque la condizione del poeta nel tentativo di riappropriarsi di quell'*Eliso*, di quel *Paradiso* da cui si è allontanato e di cui sente una struggente mancanza: la Sicilia. D'Arrigo compie questo tentativo e lavorare sul proprio vissuto, puntando sulle stratificazioni storico-linguistiche della Sicilia. Pur avendone le tonalità, non è mera elegia la sua: è piuttosto passionale lotta per recuperare, anche e soprattutto attraverso la lingua, l'essenza del suo essere siciliano. L'onomastica in *Codice siciliano* tratteggia pertanto il percorso esistenziale del poeta e descrive con tratti rapidi ma efficaci la mappa topografica della sua sicilianità; denuda un'anima che guarda alla trascendenza per recuperare la propria immanenza di fanciullo. Progetta, e per tanti versi anticipa, ciò che il narratore costruirà con un infinito lavoro nell'*Horcynus Orca*: ricreare una lingua compiuta e globale in cui far convergere le plurime e diacroniche corsie pregreche, greche, latine, bizantine, arabe, normanne, angioine, aragonesi, spagnole, *franciose*, inglesi e angloamericane stratificatesi sul suolo siciliano.⁶⁰ I nomi in *Codice siciliano* rivelano pertanto – come ha affermato Giuseppe Pontiggia nella quarta di copertina dell'edizione del 1978 – «[u]na Sicilia mitica, omerica, che si sovrappone a una Sicilia stratificata nelle sue ère geologiche e storiche – da quella “Pregreca” delle tombe neolitiche a quella araba e

⁵⁷ Cito solo alcuni nomi di veri estimatori – alcuni dei quali non più fra noi – dell'*Horcynus*, sperando di non far torto a nessuno: Giuseppe Pontiggia, Primo Levi, Pierpaolo Pasolini, Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri, Walter Pedullà, Emilio Giordano, Gianfranco Contini, Francesca Gatta, Andrea Cedola, Siriana Sgavicchia, Gualberto Alvino, Gabriele Alfano, Daniela Marro, Rocco Familiari, Giuliano Gramigna, George Steiner e tanti altri (specialisti o semplici ammiratori).

⁵⁸ Parole pronunciate da Moshe Kahn, il 5 dicembre 2015, in occasione della presentazione nel Parco letterario *Horcynus Orca* a Torre Faro (Me) della traduzione tedesca del romanzo.

⁵⁹ D'ARRIGO, *Codice...*, cit., p. 66.

⁶⁰ «Io sono in grado di inventarmi tutto della linguistica – dice – Ma non mi si fraintenda, detto così può apparire presuntuoso, la verità è che di Saussure e di tutti quegli altri non avevo bisogno. Il libro che io leggevo sempre è la Storia della lingua italiana di Devoto, e anche il suo Dizionario. Come si vede, niente alla moda». In questo «niente alla moda» c'è tutto D'Arrigo: un vero cultore della Storia della Lingua Italiana; e se non fosse già stato laureato in Lettere, avrebbero dovuto conferire all'immenso poeta e scrittore messinese proprio questa laurea *ad honorem* congiunta a quella in Oceanografia di cui si parlò e che mai giunse (GIULIA MASSARI, *D'Arrigo: "Non si vive di sola ORCA. L'Orca nasce da una piccola poesia"*, TuttoLibri, 40, 29 ottobre 1977, p. XXX).

normanna fino a quella moderna abbandonata dagli emigranti [...] terra alla quale il poeta torna nel rimpianto, “spatriato di là, oltre lo scilla”». ⁶¹

Biodata: Pierino Venuto, impiegato nel Ministero dell’Economia e delle Finanze, è un appassionato di Storia della lingua italiana. Ha conseguito presso l’Università degli Studi di Messina il titolo di Dottore di ricerca in *Studi Linguistici Italiani* (2008) e quello in *Forme delle Rappresentazioni Storiche, Geografiche, Linguistiche, Letterarie e Sceniche* (2012).

pierinovenuto@hotmail.com

⁶¹ Ivi, quarta di copertina.